

LA DIASPORA SOCIALISTA IN ITALIA (1951-1958)

SERGIO DALMASSO

1. Il caso Magnani

Il 19 gennaio 1951 al congresso provinciale della federazione comunista di Reggio Emilia, il segretario federale on. Valdo Magnani, dopo aver terminato la propria relazione, aggiunge a titolo personale, come semplice compagno, un intervento molto critico:

«Vi è un'opinione abbastanza diffusa tra i compagni, che la rivoluzione possa fare un passo avanti soltanto con la guerra e bisogna dire che queste opinione è abbastanza tollerata dal nostro partito [...] Si pensa cioè né più né meno, che nell'attuale fase di lotta nel mondo la rivoluzione può vincere solo sulle baionette di un esercito che oltrepassi le nostre frontiere [...] Non è, compagni, che io consideri possibile un varcare delle frontiere da parte di eserciti socialisti. È l'orientamento che da tale aspettativa deriva, è la concezione che in tal modo ci si forma del rinnovamento attraverso la lotta della classe che è sbagliato: tende a rendere il partito un corpo estraneo alla vita nazionale, considera lo sviluppo rivoluzionario come qualcosa che viene dal di fuori e non è inerente allo sviluppo dialettico della lotta di classe nel nostro paese»¹

L'eco del suo intervento è considerevole, essendo egli una delle figure più conosciute nel comunismo emiliano e toccando le sue parole temi centrali per il movimento operaio italiano ed europeo. Magnani stesso tenta di smorzare l'effetto delle sue affermazioni, temendo soprattutto di essere seguito, nel suo dissenso, solo a causa del proprio prestigio personale, ma il 25 gennaio incontrandosi a Roma con Aldo Cucchi, parlamentare bolognese ed eroe della resistenza emiliani, decide di dimettersi dal PCI.

Molto dura è soprattutto la lettera di dimissioni di Cucchi che mette in luce come la Direzione del partito abbia dimostrato di non ammettere né libertà, né democrazia, di non avere fiducia nei lavoratori italiano e di affidarsi a trasformazioni sociali apportate da baionette straniere.

Ma fin dai primi giorni appare chiaro come la fronda dei due deputati non attacchi sostanzialmente il corpo del PCI, che risponde, rifiutando il dibattito, riducendolo ad una pesante polemica personale².

In giugno esce il settimanale **Risorgimento socialista** che sarà per sei anni l'organo del movimento politico raccolto intorno a Magnani e Cucchi.

Il secondo numero contiene un trafiletto che chiarisce l'ipotesi sulla quale si muove la rivista. **Risorgimento socialista** è stato fondato da un gruppo di socialisti italiani i quali hanno seriamente partecipato alle esperienze politiche degli ultimi anni e riflettuto sul loro bilancio che provvisoriamente si chiude con una sconfitta. **Risorgimento socialista** non è organo né di un nuovo partito né di un gruppo chiuso, né è portatore di una ideologia e di un programma già completi. Si propone semplicemente di portare il proprio contributo alla costruzione di una forza autenticamente socialista che sia capace di cacciare dal potere la DC, arrestare lo sviluppo del neo fascismo, creare l'unità fra la classe operai ed i ceti medi, alleanza che non è possibile in Italia né sotto la bandiera americana, né sotto la bandiera del Cominform, ma solo al di fuori di ogni influenza straniera. Il Movimento dei lavoratori Italiani (il nome assunto dal movimento di Magnani e Cucchi) esprime quindi non solo posizioni vicine a quelle del comunismo jugoslavo nella sua polemica con il Cominform, ma proprie di alcune tendenze minoritarie della sinistra italiana del dopoguerra, prima fra tutte quella della corrente di «Iniziativa socialista» attiva nel PSI, sino alla scissione socialdemocratica. Cardini del discorso di «Iniziativa socialista» erano stati il rifiuto della politica dei blocchi, il giudizio critico verso l'U.R.S.S. e lo stalinismo, il rifiuto in campo nazionale del tripartitismo e l'esigenza di andare con il PCI a rapporti nuovi e diversi in cui spettasse alle forze socialiste il ruolo egemone. Le difficoltà in cui si muoveva il PSI erano analizzate facendo risalire la crisi del partito al modo stesso in cui esso era stato ricostruito dopo il ventennio fascista. La

politica del Fronte popolare che divideva il paese in due blocchi contrapposti era determinata dalla sfiducia nella funzione autonoma del partito. Ragion per cui la posizione socialista nel paese e fra la classe operai si era progressivamente logorata, mancando una alternativa socialista alla politica comunista e alla manovra democristiana, essendo fallimentare il bilancio della partecipazione governativa, essendo totale l'abbandono dell'internazionalismo socialista.

Su questa base «Iniziativa socialista» aderiva alla scissione di Palazzo Berberini, nel gennaio 1947, nel tentativo di recuperare quella autonomia di elaborazione e di proposta politica che era negata dalla scelta frontista del PSI. Ma anche all'interno del nuovo partito le sue posizioni venivano immediatamente emarginate, sia a causa della inesperienza politica dei suoi dirigenti, quasi tutti molto giovani, sia a causa del cedimento di alcuni di essi (Giuliano Vassalli, Mario Zagari, Mattato Matteotti), sia a causa dell'enorme aumento degli iscritti, avvenuto, nella maggior parte dei casi, per spostare a destra l'equilibrio del partito stesso. Dopo pochi mesi ne usciva Livio Maitan per dare vita al MSUP (movimento Socialista di Unità Proletaria) che avrebbe appoggiato il Fronte popolari nelle elezioni del 1948. Lucio Libertini, altro esponente della corrente, lasciava il partito di Sarago poco dopo. La parabola politica di «Iniziativa socialista» si chiudeva così con una doppia sconfitta, lasciando però un segno importante che si sarebbe ritrovato nella tematica socialista degli anni seguenti.

2. La legge truffa e la nascita di Unità Popolare e dell'U.S.I.

Le elezioni del 1953 sono caratterizzate dal tentativo democristiano di far approvare la legge maggioritaria che assegna un premio di maggioranza alla formazione o al blocco di partiti, che ottenga più del cinquanta per cento dei voti. Si schierano con la DC liberali, repubblicani, socialdemocratici; contro il PCI, il PSI e le destre.

Ma all'interno del PRI e del PSDI la decisione non è accettata unanimemente. I socialdemocratici³ nel congresso nazionale di Bologna del gennaio 1952 hanno a larghissima maggioranza approvata una mozione, presentata da Codignola, che impegna il partito a difendere il sistema elettorale proporzionale e a presentare liste autonome alle prossime elezioni, al di fuori di ogni apparentamento con altri partiti.

Ma in ottobre, al successivo congresso di Genova, le posizioni si rovesciano e la sinistra di Codignola, Faravelli, Greppi e Bonfantini viene sconfitta e isolata. Il tentativo della sinistra di organizzarsi provoca un terremoto nel partito. Paolo Vittorelli ed Edmondo Cossu due esponenti della corrente, vengono deferiti ai probiviri della federazione di Roma. Simmoni, leader della corrente di destra chiede l'espulsione dei dissidenti (Codignola, Cossu, Vittorelli, Califfi, Grimaldi, Faravelli, Greppi, Schiano e dieci parlamentari).

Pochi giorno dopo alla Camera, durante la discussione sulla legge elettorale, Calamandrei compie un intervento molto duro, coinvolgendo nella critica anche il proprio partito, cui riconosce, però, il merito di concedere la possibilità di motivare il dissenso.

La legge elettorale, secondo Calamandrei, è causata dalla non accettazione della DC di divenire minoranza ed è grave, non tanto in sé, ma perché segna la scelta di una via che conduce direttamente al colpo di stato. L'esigenza fondamentale della democrazia in Italia è quella di un'alternativa socialista completamente mancante, causa le reciproche responsabilità delle forze che al socialismo si richiamano. In particolar modo causa gli errori del PSI che, chiuso e confuso nel PCI, fa gravare sul socialismo tutte le fatalità di ordine internazionale che gravano sul comunismo. Seguono le dimissioni dalla Direzione socialdemocratica di Mondolfo, Cossu, Vittorelli e Codignola, e poco dopo le dimissioni dal partito di Gaetano Pieraccini e di Antonio Greppi, ex sindaco di Milano. La dissidenza socialdemocratica si costituisce in Movimento di autonomia socialista (MAS) e accordandosi con il gruppo di dissidenti repubblicani, guidato da Ferruccio Parri, dà vita alle liste elettorali di Unità popolare (UP). Intanto nel maggio del 1953, a Milano il MLI tiene il suo primo Congresso nazionale. Nella stessa città, due mesi prima, il 30° Congresso nazionale del PSI si è chiuso con una schiacciante vittoria della sinistra e con la totale, anche se

temporanea, emarginazione degli autonomisti. Il congresso del MLI si conclude sancendo la aggregazione di numerosi gruppi autonomi (fra cui i cristiano sociali di Gerardo Bruni), mutando il nome del movimento in Unione socialisti indipendenti (USI), ed eleggendo gli organismi dirigenti.

La composizione della segreteria è particolarmente indicativa delle diverse componenti che hanno dato vita all'USI. Accanto a Magnani e Cucchi ne fanno parte Riccardo Cocconi anch'egli uscito dal PCI, Giuliano Pischel, uno dei massimi dirigenti del Partito d'Azione, Mario Giovana, anch'egli esponente del Pd'A ed ex direttore dell'edizione piemontese del quotidiano **Giustizia e libertà**, Lucio Libertini, passato attraverso le esperienze di «Iniziativa socialista» e della scissione di Palazzo Barberini, Vera Lombardi e Carlo Andreani, dirigente, nella resistenza romana, del gruppo comunista dissidente «Bandiera rossa», quindi vicesegretario del PSIUP e quindi uomo di punta della destra socialdemocratica. Anche l'USI, fallito un tentativo di accordo con UP a causa dei positivi rapporti di questa con i partiti della sinistra, si presenta alle elezioni con il proprio simbolo e la propria sigla.

Le elezioni del 7 giugno 1953 segnano la sconfitta di misura della legge truffa, soprattutto a causa del tracollo democristiano (dal 48% al 40% dei voti) e dell'affermazione del PCI e del PSI. Determinanti, nell'equilibrio di forze, sono i voti dell'USI, di UP e dell'Alleanza Democratica Nazionale, un raggruppamento di indipendenti che hanno rifiutato l'appoggio alla legge elettorale e che, appoggiati dal PCI, sono capeggiati dagli ex liberali Epicarmo Corbino e Giuseppe Nitti, dall'ex democristiano Terranova e da Viola, leader dell'Unione patriottica nazionale. L'USI raccoglie 250.000 voti, ottenendo positivi risultati a Torino, Alessandria, Milano, a Verona e in Sicilia. Inferiori all'attesa i risultati in Emilia, regione nella quale l'USI è nata, mentre sorprendenti sono le risultanze del voto nel Meridione e in zone nella quali nulle, o comunque insufficienti sono la sua struttura organizzativa e la sua presenza politica. UP è favorita dall'appoggio del PCI e dalla presenza nelle proprie liste di molti dirigenti di prestigio (in Piemonte Calamandrei, Garosci, Chabod, Venturi, Riccardo Levi; in Lombardia Parri, Greppi, Caleffi; in Emilia Zanardi, il vecchio «sindaco del pane» di Bologna; in Toscana Codignola, Gaetano Pieraccini, Enriquez Agnolotti, Spini, Barile, Traquandi; a Roma Calamandrei, Piccardi, Ascarelli, Zevi, Cossu).

Ottiene 171.000 voti concentrati soprattutto nelle regioni centrali settentrionali a conferma della sua matrice resistenziale ed azionista. Nonostante il relativo successo, nessuno dei due movimenti riesce ad essere rappresentato in parlamento.

3. La svolta socialista e l'indimenticabile '56

L'instabilità politica che segue le elezioni le difficoltà di dar vita ad una formula governativa stabile riconferma l'USI nella validità della sua ipotesi politica di fondo: la necessità di costruire in Italia una forza socialista autonoma dai due blocchi e capace di presentarsi come alternativa alla DC e al PCI.

La polemica verso il PSI cessa quasi del tutto, mentre verso il PSDI riprende solo dopo il suo ennesimo cedimento a livello nazionale e internazionale (la formulazione del governo «S S», Scelba Saragat e l'accettazione della comunità di difesa). Distingue invece UP una differente valutazione del ruolo giocato dai partiti di sinistra. La chiusura a PCI e PSI e la totale differenziazione da essi sulle valutazioni della situazione internazionale non impedisce a UP di accennare a concrete possibilità di incontro con essi su alcuni obiettivi limitati e concreti. Tali incontri sono sconsigliati dal comportamento dei partiti comunisti nei paesi d'Europa orientale, ma sono consigliati dal lavoro comune, compiuto lealmente durante la guerra di Liberazione.

UP esclude cioè ogni posizione di concorrenza verso le forze di sinistra, rifiutando il tentativo di costruire una alternativa ad esse anche nella base operaia, limitandosi semplicemente ad estendere la incidenza delle idee socialiste nei settori della piccola e media borghesia che l'«operaismo» del PSI ha tralasciato. L'USI non accetta, invece, questo tentativo di allargamento, ritenendo deficitaria la politica socialista in Italia, non per il mancato collegamento tra classe operaia e ceto medio, ma

per la sottomissione del PSI alle posizioni politiche del PCI, e in campo internazionale a quelle dell'URSS.

Non è possibile puntare semplicemente ad un condizionamento da destra delle posizioni socialiste: occorre anche influire su di esse dall'esterno, con la maggior forza possibile, ponendosi su una linea non settaria e chiusa, ma chiaramente alternativa.

Per questo fine l'unità MAS-USI avrebbe avuto un reale significato politico, mentre la confluenza del MAS in UP non porta ad alcuna sensibile novità e non incide in alcun modo nella realtà esistente. Il PSI diventa quindi, anche se in modo diverso, il maggior interlocutore politico dei due movimenti. Ovvio, quindi, che venga seguita con profonda attenzione la sua evoluzione e che vengano valutate molto positivamente le risultanze del congresso socialista di Torino svoltosi dal 31 marzo al 3 aprile 1955.

Il congresso, che si svolge due giorni dopo la sconfitta della CGIL alla FIAT, è ricordato come quello della svolta socialista e dell'apertura ai cattolici. È Nenni, soprattutto, a farsi alfiere della svolta politica del partito. I rapporti con la DC sono resi problematici dalla natura complessa di questo partito che esprime esigenze e spinte contrastanti. Ma vari fattori fanno sperare che la DC riscopra la propria anima popolare, rinunci alla polemica antisocialista e anticomunista ed imbocchi una politica di riforme e di rinnovamento sociale.

La alternativa davanti alla quale l'Italia si trova diventa per Nenni drammatica: o si giunge a un accordo tra le masse socialiste e le masse cattoliche, iniziando una politica di riforme sociali e compiendo una autentica apertura a sinistra, oppure la crisi esce dal quadro istituzionale, provocando una pericolosa involuzione reazionaria.

Anche Moranti incentra il suo intervento sulle proposte di svolta a sinistra e di dialogo con i cattolici:

«È chiaro che il nostro interlocutore sulla scena politica non può essere il mondo cattolico e che una risposta non da esso direttamente ci può venire, bensì solo dalla DC che è essa il protagonista riconosciuto della lotta politica [...] Molti volti diversi presenta e disparati linguaggi parla oggi la DC [...] Teniamo a dire in tutta chiarezza, che non intendiamo interferire nella travagliata vita interna della DC [...] Vogliamo avere per interlocutore la DC e non questa o quella parte di essa»⁴.

La comparsa sulla scena politica dei paesi afro-asiatici mette in discussione il bipolarismo a livello internazionale. La elezione di Gronchi, uomo della sinistra DC, alla Presidenza della repubblica ed il successo socialista alle elezioni regionali siciliane, per le quali invano l'USI si è adoperata perché si desse vita a una lista unitaria tra PSI, PSDI, USI e UPI, paiono confermare la validità della scelta compiuta al congresso di Torino. Ma i nodi teorici davanti a cui le forze socialiste si trovano vengono al pettine compiutamente quando uno dei cardini sui cui si è fondata la strategia della sinistra italiana del dopoguerra viene meno: quello del collegamento internazionale. Il 20° Congresso del PCUS prima, la crisi polacca e la rivolta d'Ungheria, spenta nel sangue, poi, provocano un dibattito e, per molti aspetti, un mutamento di rotta nel PCI e nel PSI.

Nenni usa la crisi dello stalinismo e dei paesi dell'Est per rilanciare con maggiore insistenza la sua proposta per uscire dalla crisi politica interna.

Per l'USI, il 20° Congresso del PCUS è la dimostrazione della correttezza del proprio discorso. Magnani, rispondendo al questionario della rivista **Nuovi argomenti**, nel maggio 1956, sostiene che le discriminanti su cui egli e Cucchi hanno lasciato il PCI nel 1951 sono confermate dal rapporto di Kusciov e dal dibattito stesso sviluppatosi in seno ai partiti comunisti. Per Magnani occorre andare oltre la semplice denuncia del culto della personalità, ricercando le radici che hanno permesso la nascita del potere decisionale da parte dei lavoratori. Non si può definire l'URSS una realtà socialista semplicemente perché la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio è statale e collettiva. Un esame realistico della storia sovietica dimostra come gli indirizzi politici che hanno ostacolato ed impedito l'espansione della democrazia abbiano avuto il loro presupposto negli interessi particolari di alcune caste burocratiche contrastanti con gli interessi generali della società sovietica. La scomparsa di Stalin è stata però, l'occasione per esplodere di alcuni contraddizioni a lungo compressa. Da questa analisi, Magnani ricava l'affermazione della possibilità di giungere al

socialismo attraverso vie differenti e la constatazione della necessità di gestire democraticamente il potere pubblico. Conseguenza necessaria di questi due elementi è la ricerca di una via democratica e pacifica di avanzata verso il socialismo nei paesi capitalistici.

Il discorso dell'USI, molto vicino a quello comunista⁵ in questa occasione, se ne distacca invece nettamente a proposito dei fatti di Polonia e Ungheria. Scrive Libertini: «Nel mondo comunista si vanno precisando due alternative. Una di esse è costituita dalla vecchia via stalinista, caratterizzata dalla teoria e dalla pratica dello Stato guida e del modello collettivista burocratico. L'altra via è quella democrazia collettivistica e dello sviluppo autonomo di ciascun popolo. Sarebbe gravissimo che i comunisti occidentali continuassero ad andare passivamente a rimorchio dell'est. Gli avvenimenti polacchi investono ormai il PCI della necessità di una scelta, che si cercato invano di ritardare»⁶.

Ma la condanna dell'intervento sovietico è accompagnata dalla preoccupazione che questi fatti possano essere usati dalle forze di destra per produrre una profonda frattura nelle fabbriche e nelle campagne, tra la classe lavoratrice.

Analoghe preoccupazioni esprime **Nuova repubblica**, sostenendo che anche in seguito a questi fatti occorre essere presenti tra le masse comuniste, sostenendo un dibattito con esse, stimolandole a scelte autonome, facendole maturare ad una autentica politica socialista.

Un discorso a parte viene svolto, sempre su **Nuova repubblica**, da Pino Tagliazucchi, responsabile sindacale di UP, che teme la rottura dell'unità esistente nella CGIL, a seguito dei fatti ungheresi, essendo differenti le posizioni assunte dai sindacalisti socialisti, comunisti e dallo stesso Di Vittorio. Il sindacato non può, secondo Tagliazucchi, esimersi dall'esprimere valutazioni anche politiche, sui problemi che agitano il mondo, ma non può né impedire l'espressione dell'opinione di una o più minoranze, né accrescere la già esistente divisione in correnti (soprattutto tenendo presente che le divisioni passano in molti casi all'interno delle stesse correnti). Il problema di fondo diventa quello dell'autonomia sindacale, della separazione fra partito e sindacato, del superamento delle correnti interne, della ricerca d'una struttura e di una tematica più democratiche. L'unità sindacale, l'unità, cioè, fra tutti i lavoratori al di fuori delle posizioni di partiti, diventa la migliore arma per fare avanzare, e a breve termine, l'autonomia sindacale. Legato a questo discorso, è in Tagliazucchi, un profondo interesse per le espressioni operaie di base. (l'attenzione prestata ai consigli operai polacchi è molto maggiore di quella ad essi accordata dalla sinistra maggioritaria).

Ma proprio dalla comprova, nella realtà della concretezza di una analisi politica svolta per anni, segue l'esaurimento della funzione di UP e, soprattutto, dell'USI.

La svolta del PSI, il suo tentativo di giungere ad un rapporto con il mondo cattolico e con la DC, il suo distacco dallo stalinismo e da una valutazione positiva dei paesi dell'est europeo restringono e chiudono lo spazio dei due movimenti minoritari.

Lo stesso incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat che pare realizzate una aspirazione a lungo sostenuta dall'USI e le reticenze socialdemocratiche che lo seguono, fanno del PSI il cardine di un processo di aggregazione, che ha, ormai, tempi molto brevi.

Il 1956 si chiude con un restringimento dello spazio politico dell'USI e di UP e con la scelta da parte di queste forze di avvicinare i tempi di una confluenza del PSI.

Ha intanto lasciato l'USI Aldo Cucchi, uno dei suoi fondatori.

Per le elezioni amministrative del maggio 1956 l'USI, vista fallire la possibilità di liste unitarie socialiste per il rifiuto del PSDI, decide di appoggiare il PSI.

Contro questa scelta si schiera un piccolo gruppo che fa capo a Cucchi che vede con l'alleanza con il PSI uno snaturamento della funzione che l'USI ha svolto concretamente nei suoi primi cinque anni di vita.

La alternativa proposta è la alleanza con la sinistra socialdemocratica che ha posizioni simili a quelle dell'USI e su tali posizioni ha ottenuto il 32% dei voti al congresso del partito. Ma Cucchi, lasciata l'USI, abbandonerà questa sua posizione, presentandosi come candidato nella lista del PSDI ed accettando molto presto le posizioni della maggioranza del partito. UP imbecca invece una strada differente scegliendo alleanze differenti a seconda delle diverse situazioni locali (a Firenze

con il PSI, a Torino e a Verona con il PRI e il Partito radicale, a Trieste nuovamente con il PSI) presentando in alcuni casi, liste sue proprie. I risultati elettorali (netta avanzata socialista, flessione comunista) paiono segnare una tendenza irreversibile nella sinistra italiana ed europea ed accelerano la svolta del PSI.

4. La confluenza nel PSI dell'USI e di UP

Il 2 e 3 febbraio 1957 si svolge il 2° congresso dell'USI che decide di confluire nel PSI a tempi ravvicinati. La relazione politica di Magnani passa in rassegna la storia dell'USI tentandone il bilancio, ricorda i motivi per i quali è nata e pone l'accento sulle maggiori battaglie combattute e sulle nuove condizioni che si sono venute creando negli ultimi mesi. Il problema che si pone al congresso consiste nello scegliere come e dove lottare, come collegare questa lotta con il movimento reale in modo da incidere sulla situazione del paese. Individuato nella politica socialista, lo strumento per condurre la politica precedentemente indicata, sorge il problema di come e quando giungere all'unificazione. Considerata la politica della maggioranza direzionale del PSDI, la sua persistente fedeltà al centrismo, l'atlantismo di quasi tutto il partito, Magnani propone la confluenza nel PSI che sarebbe un grosso errore ritenere già un partito socialista perfetto e corrispondente alle esigenze della situazione, ma sul quale occorre incidere positivamente.

Libertini pone invece l'accento sullo sviluppo della società sovietica e dei paesi dell'Europa orientale, sul rapporto fra socialisti e cattolici e sul mantenimento, al tempo stesso, dei rapporti unitari con il PCI all'interno del movimento di massa. Nella misura in cui il movimento operaio prenderà coscienza di questa problematica e dei nuovi compiti che ha davanti a sé cadranno i compartimenti stagni che lo hanno diviso fino ad oggi.

«Non entreremo nel PSI – conclude Libertini – perché il nostro compito è finito e bisogna andare in pensione; lotteremo invece, individualmente e come gruppo per acquisire tutto il partito a questa impostazione».

Il 15 marzo si concludono le conversazioni riguardanti la confluenza nel PSI⁷.

Magnani, Libertini, Pischel, Vito Scarongella, Mario Giovana e Nino Koditzka vengono cooptati nel Comitato Centrale socialista, mentre nessuno di essi entra a far parte della direzione. La confluenza nel PSI segna la fine della pubblicazione di **Risorgimento socialista** dopo sei anni di vita.

Anche per UP, il problema della riorganizzazione pratica della sinistra italiana si pone nei termini di una aggregazione attorno al PSI. Spinge UP ad accelerare i tempi della sua confluenza, la svolta operata nel corso del 1956 e nel congresso di Venezia del febbraio 1957⁸ ed il passaggio di molti suoi militanti e dirigenti nel Partito radicale che esprime posizioni molto simili a quelle della sua ala non socialista.

Nel convegno del 29-30 giugno tre sono le ipotesi davanti alle quali si trova UP. La prima, sostenuta da Codignola e Vittorelli sostiene la confluenza nel PSI e raccoglie la grande maggioranza del movimento. La seconda, di Parri, ritiene necessario mantenere in vita UP. La terza, fatta propria soprattutto da Pino Tagliazucchi e da Grendi, afferma che la base sulla quale si va alla confluenza nel PSI non è sufficiente ad assegnare ad UP una prospettiva distinta nel quadro operaio, non essendo essa mai stata un gruppo caratterizzato ideologicamente e riunendo persone le quali hanno formazioni e prospettive molto differenti (la posizione di Parri lo dimostra).

È proprio del discorso di Tagliazucchi, accanto all'esigenza di una maggiore definizione teorica per il movimento, la necessità di trasferire nel PSI tutti i problemi irrisolti in UP, operando per una vera e propria riqualificazione della sinistra tutta.

Muore, intanto, Gaetano Salvemini, politicamente e idealmente legato a UP. Di un anno prima è la morte di Piero Calamandrei, uno dei suoi maggiori esponenti. Pochi giorni dopo manca Umberto Olobardi, ex dirigente partigiano e critico letterario, segretario di UP a Firenze. Sono perdite dolorose che non incidono ormai nel corpo del movimento, ma che paiono quasi segnare il tramonto

di una corrente di idee, di una tradizione che ha contraddistinto la sinistra democratica (dal Partito D'azione in poi) per oltre un decennio.

In ottobre avviene la confluenza. Come già per l'USI, così pure per UP, gli incontri con il PSI non portano alla immissione di suoi esponenti alla Direzione socialista, né alla possibilità di mantenere in vita la rivista. Il 27 ottobre **Nuova repubblica** cessa, dopo quattro anni e mezzo, le pubblicazioni. Non aderiscono alla confluenza Ferruccio Parri, Jemolo, Ascarelli e Piccardi che rifiutano una scelta classista e continuano autonomamente il proprio impegno politico.

Il carattere sincretistico dell'USI e di UP e la loro scarsa omogeneità interna, si rivelano appieno dopo la confluenza nel PSI. In un partito diviso in correnti Pischel dell'USI e Codignola, Cossu, Sagona e Vittorelli di UP entrano a far parte di quella centrista, Magnani aderisce a quella di Basso, Libertini e Giovana si schierano con la sinistra. Pischel e Magnani lasceranno il PSI nel 1961, il primo senza aderire ad altre formazioni, il secondo per rientrare, a dieci di distanza, nel PCI dal quale tanto clamorosamente si era staccato nel 1951. Il rientro di Magnani nel PCI avviene in seguito ai mutamenti di giudizio e di collocazione di questo partito rispetto alla politica dei blocchi, al suo differente rapporto con l'URSS e anche ai mutamenti del costume democratico nella vita interna.

È da notare come Magnani, anche nei momenti di più accesa polemica con il PCI non sia mai sceso sul terreno dell'anticomunismo (nel quale invece cadrà, dopo il '56 Aldo Cucchi), mai rifiutando in blocco la sua politica, ma criticandone, anche duramente, alcuni cardini fondamentali, primo fra tutti la subordinazione alla strategia dei blocchi, con le conseguenti deformazioni alla vita interna del partito e nella possibilità di incidere sulla società italiana, data la visione deformata di socialismo che veniva offerta alle masse. Libertini e Giovana, aderendo alla corrente di sinistra, proseguono un discorso già iniziato nell'USI, nei suoi ultimi mesi, discorso in cui la valutazione positiva della nuova strategia socialista, si accompagna alla valutazione per i rischi che essa porta con sé, soprattutto sul problema dei rapporti con il PCI e conseguentemente con i movimenti di massa e sul problema del dialogo con i cattolici. Sarà dopo i grandi moti operai e popolari del 1960 e la definitiva crisi della formula governativa centrista, la disponibilità del PSI a dar vita alla nuova formula del centro sinistra, a spingere la sinistra a lasciare il partito, costituendo nel gennaio 1964 il PSIUP⁹

Sulla rivista socialista **Mondo operaio**, nel febbraio 1958 compare lo scritto «Le sette tesi sulla questione del controllo operaio» di Renato Panieri e Lucio Libertini.

Lo scritto è incentrato sulla negazione di uno dei cardini su cui si è mossa la sinistra nel dopoguerra: la valutazione dell'esistenza in Italia di una struttura economica arretrata tale da determinare la necessità di una lotta operai che tenda a favorire la costruzione dei modi di produzione e delle forme politiche di una società borghese compiuta.

«Appaiono perciò astratte e irreali (specificatamente oggi in Italia) le tesi secondo le quali

- a) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente limitarsi a dare il suo appoggio alla classe capitalistica (o a gruppi borghesi determinati nella costruzione di un regime di democrazia borghese compiuta
- b) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente sostituirsi alla classe capitalistica e assumere in proprio il compito di costruire un regime di democrazia compiuta»¹⁰

Contro questa ipotesi tradizionalmente perdente della sinistra, Libertini e Panieri propongono la costruzione di istituti operai che sorgano nella sfera economica, là dove esiste la fonte reale del potere, presentando l'uomo non solo come cittadino, ma anche come produttore. Le condizioni del controllo operaio sono costituite dallo sviluppo della fabbrica moderna che fa nascere la pratica e l'ideologia del monopolio contemporaneo (relazioni umane, organizzazione scientifica del lavoro), la sempre maggiore compenetrazione tra potere economico e potere politico e per ultimo dallo sviluppo capitalistico moderno e dalle sempre maggior contraddizioni delle forze e dei paesi socialisti che ripropongono la grave problematica del potere¹¹.

Indipendentemente dalle polemiche che provocano e dalle sopravvalutazioni o sottovalutazioni immediate, le tesi sul controllo una nuova fase nel dibattito teorico del movimento operaio e paiono appartenere, per la tematica sviluppata, più al quadro degli anni '60 che a quello degli anni '50¹².

Difficile valutare quanto l'esperienza e il discorso dell'USI abbiano influito sulle teorizzazioni del controllo operaio.

Occorre tenere presente come l'USI sia nata e si sia sviluppata senza una precisa base ideologica.

Elemento connettivo è la valutazione negativa dell'URSS e della figura di Stalin. Logico, in questa prospettiva, l'interesse per l'esperienza jugoslava, nella quale si riconoscono una maggior partecipazione di base (a causa della lunga guerra partigiana) e la coerenza dimostrata nel lungo e duro contrasto con l'URSS e il Cominform. Ma tali caratteristiche non sono sufficienti a qualificare un movimento politico in una realtà operaia egemonizzata da due grossi partiti quali il PCI e il PSI, soprattutto considerando la quasi totale coincidenza con le loro posizioni in politica interna. L'abbandono dell'USI da parte di Cucchi, costituisce la prima fronda nel movimento, sulla prima scelta qualificante da essere compiuta: il rifiuto dell'equidistanza tra PSI e PSDI con una chiara scelta per il primo.

Sulle tesi pesa quindi una componente dell'USI e soprattutto il suo interesse per l'esperienza consigliare jugoslava e polacca ma preminente in esse è il ruolo di Panieri e tutto il retroterra costituito dall'esperienza sindacale torinese (Garavini, Alasia). Ma temi centrali dell'USI, non certamente smarriti dopo il 1957, sono oltre al ricerca di una politica che uscisse dai limiti tradizionali della socialdemocrazia e dello stalinismo, il problema del sindacato e quello di un diverso rapporto tra le forze socialiste dei paesi occidentali e le forze socialiste e nazionali dei paesi del «terzo mondo».

Sul primo punto l'USI dopo una fase iniziale in cui pare simpatizzare per la UIL si avvicina decisamente alla CGIL, criticando le posizioni del sindacato ideologico, rifiutando la concezione del sindacato come cinghia di trasmissione del partito, chiedendo una maggior sua immersione nella realtà operaia di fabbrica ed un maggior distacco dagli avvenimenti politici (si criticando ad esempio gli scioperi indetti contro le viste di generali americani in Italia come scioperi politici). Queste posizioni anticipano alcune scelte che saranno fatte proprie dalla CGIL con il congresso nazionale del 1959, il quale segna il definitivo superamento del sindacato ideologico e la ripresa del contatto con la situazione di base e con tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Per quanto riguarda i rapporti con i paesi del «terzo mondo» è interessante nell'USI lo sforzo di costruzione di un nuovo internazionalismo socialista, la proposta di costruzione di una «Quinta internazionale», l'attenzione rivolta verso la sinistra socialdemocratica europea (Bevan-Schumacher), verso i paesi socialisti asiatici e soprattutto verso l'emancipazione dei paesi colonizzati e sottosviluppati. Facile è oggi scorgere i limiti di queste posizioni e denunciare quanto di utopistico fosse in esse presente. Ma interessante è l'attenzione prestata a fatti e tendenze che passavano praticamente inosservato nella sinistra ufficiale. La presenza nelle file dell'USI di giovani che avrebbero assunto una posizione eterodossa all'interno della sinistra negli anni successivi, quali D. Lanzardo, Rieser, Mottura, Enrica Coltotti Pischel, conferma il carattere non univoco delle posizioni di questo movimento.

Diverso è il discorso per UP che presenta una radice politico-culturale del tutto differente, avendo alle spalle l'esperienza del Partito d'Azione e in gran parte un eguale retroterra politico che va dall'opposizione in seno al PSU di Romita, alla opposizione alle degenerazioni della socialdemocrazia e allo scivolamento verso destra del PRI. Più spiccata è in UP la componente intellettuale. Ma accanto ad alcuni elementi comuni come l'antifascismo, il vivo senso della democrazia e l'opposizione ad ogni forma di integralismo (la nascita di UP avviene in occasione della legge truffa), molti fattori differenziano UP al suo interno. Tra l'ipotesi di Parri, la cui matrice azionista lo porta a rifiutare una scelta classista, e quella di Vittorelli e Codignola per i quali la confluenza nel PSI deve significare un profondo rinnovamento di tutta la tradizione socialista, passa una divaricazione che dopo il '56 non è più possibile mediare. Negli ultimi mesi, tutta la impostazione di UP viene messa in discussione, anche se in modo ingenuo e contraddittorio da una piccola frazione che mette in rilievo i rischi che il dialogo con i cattolici e la svolta del PSI comportano. È cioè posta in discussione la ricerca di un rapporto con le espressioni dinamiche e

avanzate della produzione, rapporto nel quale UP tende a costituire il tramite tra esse e la forza operaia più disponibile a tale contatto, cioè il PSI¹³.

Se è quindi impossibile parlare di una eredità dei due movimenti, non si può non riconoscere come essi abbiano rappresentato per alcuni anni, una serie di esigenze sentite all'interno della sinistra.

Proprio per questo fatto, perché hanno evidenziato pregi e limiti della sinistra tutta, UP, ma forse soprattutto l'USI, hanno un posto di primo piano nella storia del travaglio delle forze socialiste e comuniste in Italia.

¹ In V. Magnani, A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1952.

² Si veda a questo proposito l'articolo di Arturo Colombi, «Contro i provocatori e gli agenti del nemico», in *Rinascita*, febbraio 1951, in cui si afferma: «I guerrafondai avevano bisogno di un diversivo che compensasse e neutralizzasse il successo del movimento dei partigiani di pace. Per questa bisogna, hanno fatto ricorso all'agenzia titina, specializzata nell'azione provocatoria tendente a spezzare l'unità interna del movimento operaio. Il metodo è conosciuto: si ricorre ad argomenti pseudo socialisti per cercare di gettare il dubbio sull'URSS [...] Il nostro partito è un organismo sano e forte e non deve certo essere scalfito dalla defezione e dal tradimento di due untorelli presuntosi; tuttavia questo episodio trascurabile in sé, deve servire a richiamare la nostra attenzione sui pericoli della penetrazione nemica nelle nostre file e nelle file del movimento operaio democratico». Togliatti andrà più in là, con la famosa espressione dei «pidocchi cresciuti su un cavallo di razza». La frase sarà infelicemente ripresa nell'ultimo congresso del PCI, a proposito della polemica con i gruppi di sinistra.

³ Il nome del partito viene mutato da PS (SIIS) a PSDI.

⁴ R. Moranti, «Intervento al 31° congresso del PSI», in *31° congresso nazionale del PSI*, Ed. Avanti, 1955.

⁵ Si confrontino le interviste di Magnani e di Togliatti comparse su *Nuovi argomenti*.

⁶ L. Libertini, «L'alternativa di Gomulka», in *Risorgimento socialista*, n. 40, 1956.

⁷ Pochi giorni prima è morto, colpito da infarto, Carlo Andreoni.

⁸ Il congresso di Venezia, svoltosi dal 6 al 10 febbraio vede prevalere le tendenze autonomistiche avanzate da Nenni, anche se nella elezione del Comitato centrale si ha un rovesciamento di posizioni, risultando eletti solo 27 membri della corrente Nenni-Lombardi contro i 54 della corrente di sinistra (30 morandiani, 10 della corrente di Pertini, 14 di quella di Basso). Le maggiori opposizioni al discorso autonomista vengono dai «morandiani» e da Lelio Basso che nega la possibilità di una identificazione mondo cattolico-Dc, anche se è d'accordo con l'ipotesi autonomista su vari punti centrali riguardanti la piena accettazione del metodo democratico, la piena autonomia nei rapporti con il PCI (su questo egli rivendica una coerenza personale che risale alla critica della strategia frontista e dell'ipotesi che le era sottesa) e la necessità della unificazione socialista, vista come base per la creazione di una reale alternativa socialista.

⁹ Centrale nella discussione del PSIUP, oltre alla sinistra che gli dà i suoi maggiori esponenti (Vecchietti, Valori, Gatto, Foa, Lami, Lussu) la figura di Lelio Basso che, pure nel nuovo partito, rimarrà sempre sostanzialmente un isolato. Indiscutibile nella formazione del partito la matrice morandiana (la figura e l'opera di Morandi verranno sempre difese da ogni sottovalutazione e rivalutate, a scopo polemico, contro il PSI). Molti esponenti dell'ex USI entreranno a far parte del PSIUP. Oltre a Libertini e Giovana è da ricordare Franco Galasso, sino al 1957 membro del C.C. dell'USI e dirigente del gruppo di La Spezia. Passerà al PSIUP pure Tagliacozzi, dirigente sindacale di UP.

¹⁰ R. Panzieri, L. Libertini, «Sette tesi sulla questione del controllo operaio», in *Mondo operaio*, febbraio 1958.

¹¹ R. Panzieri, L. Libertini, «Conclusioni al dibattito sul controllo operaio», in *Mondo operaio*, marzo 1958.

¹² Renato Panzieri membro del C.C. socialista fino al 1961 (Congresso di Milano), collaboratore di *Mondo operaio*, è tra i fondatori dei *Quaderni rossi*, la prima rivista che, a partire dal 1961, affronti una analisi non tradizionale del capitalismo italiano. Ai *Quaderni rossi*, collaborano pure due ex militanti dell'USI, Dario Lanzardo e Vittorio Rieser.

¹³ Per il rapporto tra UP e le forze capitalistiche avanzate sono da considerarsi le relazioni intercorrenti tra UP stessa e il movimento di Comunità, fondato a Ivrea da Adriano Olivetti, e la sua espressione sindacale «Autonomia aziendale».